

Cultura

Dario Fo e il maestro che fu

A nove anni dal Premio Nobel ci lascia uno dei più grandi artisti italiani del Novecento

«Perché, seguendo la tradizione dei giullari medievali, dileggia il potere restituendo la dignità agli oppressi»: è con questa motivazione che nel 1997 l'Accademia Svedese conferì il Nobel per la letteratura a Dario Fo. A nove anni da allora – il destino così ha voluto – proprio nel giorno dell'assegnazione del Premio per l'edizione 2016, la triste notizia della sua scomparsa: ricoverato a Milano da diversi giorni, il maestro ci ha lasciati il 13 ottobre a causa di un'insufficienza respiratoria, novant'anni compiuti da poco. Con la sua morte

“Si improvvisava un commediante d'arte, Dario Fo, e lo era, in effetti, in tutto e per tutto”



Un menestrello moderno alla corte del re

Il premio Nobel per la letteratura assegnato a Bob Dylan fa discutere ma l'immagine e le parole del cantautore sono indelebili nel cuore di tutti

Diciamoci la verità, ognuno ha un suo Bob Dylan preferito. I nostalgici degli anni '60 hanno ancora l'immaginetta appuntata al petto con le più celebri canzoni, adottate come inni pacifisti ed ecologisti dal movimento per i diritti civili. Gli amanti del rock classico, quello tutto chitarre, batteria e sudore, hanno impresse nel cuore le canzoni della svolta elettrica del 1965 (in pieno Newport Folk Festival, dove i puristi più intransigenti del folk-solo-chitarra-acustica-e-armonica-a-bocca lo costrinsero ad abbandonare il palco), che riscattò il rock & roll dalle imitazioni all'infinito di Elvis, per aprirgli nuove strade. Quelli che erano giovani negli anni '90 e che si trastullavano squarciandosi la gola e grattandosi le mani sulle chitarre elettriche avranno ripetuto almeno qualche centinaio di volte "Knock, knock, knockin'on heaven's door", pensando che fosse un pezzo di Slash e dei Guns'n'Roses. Bob Dylan ha attraversato cinquant'anni di storia della musica, lasciando ovun-

que tracce della sua presenza. Ma Dylan, in realtà, è sempre stato sfuggente e inafferrabile. A cominciare proprio da quei "mitici" anni '60, quando abbandonò la canzone di protesta passando da inni libertari come "Blowin' in the wind" all'esistenzialismo febbricitante di "Like a rolling stone". Il mio personale Bob Dylan l'ho incontrato nel 1983 quando ho ascoltato per la prima volta "Jokerman", sontuosa ballata rock che per quasi sei minuti riversa parole trascinate dall'inimitabile voce sgraziata e abrasiva come carta vetrata, inanellando una serie di immagini biblico-oniriche degne di un Rimbaud in vena di ebbrezza. Immancabile la proverbiale armonica a bocca sul finale, quasi a ricordarci che è pur sempre lui il re dei cantastorie. Ma a questa galleria di ricordi se ne dovrà aggiungere uno tutto nuovo: quello relativo al 13 ottobre 2016, data in cui viene assegnato a Dylan il premio Nobel per la letteratura. Inutile dire che questo riconoscimento ha lasciato sbigottiti molti, sia fra i

letterati che tra i Dylaniani più osservanti. Cosa c'entra Bob Dylan con la letteratura? E le canzoni con la poesia? Quando qualcuno afferma che le canzoni sono poesia, subito c'è chi obietta che la vera poesia non ha bisogno della musica, mentre i testi delle canzoni da soli non reggono. Questione infinita... Il Nobel però potrebbe avere messo un punto conclusivo: le parole scritte che lasciano il segno hanno la stessa dignità, qualunque sia il veicolo che le porta al pubblico. Basta che raccontino una storia, e che la raccontino bene. La motivazione dell'attribuzione del Nobel a Dylan parla chiaro: «Per avere creato una nuova espressione poetica nell'ambito della tradizione della grande canzone americana» e riceve la piena approvazione anche dal New York Times: «Il Nobel stabilisce ciò che per molto tempo abbiamo percepito: il signor Dylan è tra le voci più autentiche che l'America abbia mai prodotto, un creatore di immagini audaci e risonanti al pari di Walt Whit-

man e Emily Dickinson». Forse il vero quesito è perché il premio sia arrivato solo adesso, a cinquant'anni dai suoi testi più celebri e immortali. Può darsi, come qualche scrittore "puro" ha maliziosamente dichiarato, che sia una sorta di pegno pagato alla nostalgia del "Ma ti ricordi come era bello ai nostri tempi?" con cui una generazione ormai in là negli anni ha voluto nobilitare le proprie radici. Potrebbe anche essere. Ma, quello che conta davvero sono le sue parole che ancora "soffiano nel vento". Potranno convincere o meno, tanto quanto diverse e contrastanti sono le immagini del menestrello originario di Duluth, Minnesota, partito giovanissimo per New York per conoscere Woody Guthrie e destinato a cambiare la storia della musica. E non solo di quella, a quanto pare. In definitiva ognuno ha il Bob Dylan che si merita.

■ Stefano Cucchi

